

Tom Nichols
La conoscenza e i suoi nemici L'età dell'incompetenza
e i rischi per la democrazia
Luiss University Press 2018

Tom Nichols e' nato il 7 dicembre 1960. E' un professore al U.S. Naval War College, all'Harvard Extension School, un sovietologo. È un senior contributor presso The Federalist e autore di sette libri. In precedenza è stato membro del Centro di studi strategici e internazionali, del Carnegie Council for Ethics in International Affairs e della John F. Kennedy School of Government presso l'Università di Harvard. Ha anche lavorato per il senatore repubblicano John Heinz come esperto personale per la difesa e gli affari di sicurezza.

È un membro del movimento Never Trump ed è stato descritto come una delle "più eloquenti voci conservatrici contro il presidente Trump". Durante la campagna presidenziale del 2016, Nichols ha sostenuto che i conservatori dovrebbero votare per Hillary Clinton, che detestava, perché Trump era "troppo mentalmente instabile" per servire come comandante in capo.

Dalla prefazione del libro: "..... Oggi l'America è un Paese ossessionato dal culto della propria ignoranza. Il punto non è soltanto che la popolazione non ne sa molto di scienze, di politica o di geografia (di fatto è così, ma è un vecchio problema).....No, il problema più grande è che siamo orgogliosi di non sapere le cose. Gli americani sono arrivati a considerare l'ignoranza, soprattutto su ciò che riguarda la politica pubblica, una vera e propria virtù. Per gli americani rifiutare l'opinione degli esperti significa affermare la propria autonomia, un modo per isolare il proprio ego sempre più fragile e non sentirsi dire che stanno sbagliando qualcosa. È una nuova Dichiarazione di indipendenza: non riteniamo più ovvie queste verità, le consideriamo tutte ovvie, anche quelle che vere non sono. Tutte le cose sono conoscibili e ogni opinione su un qualsiasi argomento vale quanto quella di chiunque altro.....forse gli attacchi alla competenza sono più evidenti per via dell'onnipresenza di internet, dell'indisciplina che governa le conversazioni sui social media o delle sollecitazioni poste dal ciclo di notizie ventiquattr'ore su ventiquattro. Ma l'arroganza e la ferocia di questo nuovo rifiuto della competenza indicano, almeno per me, che il punto non è più non fidarsi di qualcosa, metterla in discussione o cercare alternative: è una miscela di narcisismo e disprezzo per il sapere specialistico, come se quest'ultimo fosse una specie di esercizio di autorealizzazione.....".

Nel primo capitolo del libro l'autore si chiede perché abbiamo bisogno di esperti e la risposta è ".....La verità è che non possiamo funzionare se non ammettiamo i limiti del nostro sapere e non ci fidiamo delle competenze altrui. A volte ci opponiamo a questa conclusione perché sconvolge il nostro senso di indipendenza e di autonomia. Vogliamo credere di essere in grado di prendere tutte le decisioni e ci irritiamo se qualcuno ci corregge, ci dice che stiamo sbagliando o ci dà spiegazioni su argomenti che non capiamo.....". Sicuramente questo problema non è una nuova scoperta sociologica ma una costante degli ultimi anni soprattutto in ambito di conoscenza e formazione del giudizio politico "....le dimensioni e la complessità del governo" hanno reso "più difficile per gli elettori con conoscenze limitate tenere sotto controllo e valutare le molteplici attività del governo. Il risultato è un sistema politico in cui spesso i cittadini non possono esercitare la loro sovranità in modo responsabile ed efficace". Un elemento più

inquietante è che gli americani, nei decenni intercorsi, abbiano fatto ben poco per colmare il divario tra la propria conoscenza e il livello di informazione necessario per partecipare a una democrazia avanzata. ".....La fine della competenza, tuttavia, è un problema diverso rispetto al dato storico dei bassi livelli di informazione tra i profani. La questione non è l'indifferenza di fronte ai saperi consolidati; è l'emergere di un'ostilità assoluta nei confronti di tali saperi. Questo è un fenomeno nuovo nella cultura americana: si tratta di un processo di aggressiva sostituzione delle opinioni degli esperti o dei saperi consolidati con la convinzione che, qualsiasi sia la materia, tutte le opinioni siano altrettanto valide. È un cambiamento notevole nel nostro dibattito pubblico.....Ci sono molti esempi di risse di questo tipo tra quelli che opinionisti e analisti adesso definiscono garbatamente come "elettori a basso tasso di informazione". Che si tratti di scienza o di politica, tutti condividono la stessa inquietante caratteristica: insistono in modo solipsistico e suscettibile nel sostenere che ogni parere debba essere trattato come una verità. Gli americani non distinguono più la frase "hai torto" dalla frase "sei stupido". Non essere d'accordo significa mancare di rispetto. Correggere qualcuno significa insultarlo. E rifiutarsi di attribuire a tutte le opinioni, non importa quanto fantasiose o insensate siano, la dignità di essere prese in considerazione vuol dire essere di vedute ristrette."

Quindi, come facciamo a distinguere gli esperti e come possiamo identificarli? ".....La vera competenza, il tipo di conoscenza su cui gli altri fanno affidamento, è una combinazione intangibile ma riconoscibile di istruzione, talento, esperienza e riconoscimento da parte dei propri pari. Ciascuno di questi è un segno di competenza, ma la maggior parte delle persone giustamente giudica il modo in cui questi tratti si combinano in un determinato argomento o campo professionale quando decide a quali pareri accordare fiducia....Un altro segno distintivo dei veri esperti è il fatto che accolgono le valutazioni e le correzioni da parte dei loro simili. Ogni gruppo professionale e ogni comunità di esperti ha propri controllori, comitati, accreditatori e autorità di certificazione, il cui compito è sorvegliare i membri e garantire non solo il rispetto degli standard della propria specializzazione, ma anche che le proprie arti siano praticate solo da persone che sanno davvero cosa stanno facendo. Questo autocontrollo è al centro del concetto di professionalità ed è un altro modo per identificare gli esperti.....".

Nel Ventunesimo secolo la conversazione è diventata talvolta estenuante e spesso esasperante, non solo tra esperti e profani, ma tra chiunque. Se in passato si mostrava fin troppo rispetto nei confronti degli esperti, oggi se ne presta fin troppo poco a tutti. ".....Ognuno di noi ha una tendenza intrinseca e naturale a cercare prove che siano compatibili con le nostre convinzioni. In realtà i nostri cervelli sono programmati per funzionare così: ecco perché discutiamo anche quando non dovremmo. E se ci sentiamo minacciati, socialmente o personalmente, discutiamo fino a farci venire la faccia blu (forse nell'era di internet bisognerebbe adattare l'espressione ai social media: "Fino a farci intorpidire le dita"). Gli esperti non fanno eccezione in questo caso: come tutti gli altri, vogliamo credere a ciò a cui vogliamo credere.....A quanto pare, però, la ragione più specifica per cui individui non qualificati o incompetenti sopravvalutano le proprie abilità molto più degli altri è che non possiedono una competenza chiave chiamata "metacognizione". Si tratta della capacità di sapere quando non si è bravi in qualcosa, di arretrare di un passo, osservare ciò che si sta facendo e così rendersi conto che lo si sta facendo male. I bravi cantanti si accorgono quando stonano; i bravi registi sanno quando una scena in una rappresentazione teatrale non funziona; i buoni addetti marketing sanno quando una campagna pubblicitaria sarà un flop. Le loro controparti meno competenti, di contro, non possiedono questa capacità. Pensano di star facendo un ottimo lavoro....". Un altro possibile spiegazione e' dovuto a quello

che gli psicologi definiscono "bias di conferma". "...L'espressione descrive la tendenza a cercare solo informazioni che confermano ciò in cui crediamo, ad accettare soltanto fatti che rafforzino le spiegazioni che preferiamo e a scartare i dati che mettono in discussione ciò che già accettiamo come verità. Tutti noi lo facciamo, e potete star certi che voi e io e chiunque altro abbia avuto una discussione con chicchessia su qualsiasi argomento abbiamo fatto infuriare l'interlocutore per questo motivo.....I medici, per esempio, possono convincersi di una diagnosi e cercare le prove di sintomi che sospettano esistano già in un paziente, ignorando gli indicatori di altre malattie o lesioni. Anche se ai ricercatori viene detto che "un risultato negativo è comunque un risultato", nessuno vuole davvero scoprire che le sue supposizioni iniziali sono andate in fumo.....Un altro problema è che la maggior parte dei profani non ha mai imparato, o forse ha dimenticato, le basi del "metodo scientifico". Si tratta della sequenza di passi che conduce da una domanda generale a un'ipotesi, a una sperimentazione e a un'analisi. Anche se la gente usa comunemente la parola "prova", lo fa in modo troppo generico; la tendenza nella conversazione è quella di usare "prova" con il significato di "cosa che percepisco essere vera" piuttosto che "cosa che è stata sottoposta a un controllo della sua natura oggettiva secondo regole concordate". Perché le persone non riescono semplicemente ad accettare queste differenze di conoscenza o competenza? ".....È una domanda irragionevole, perché equivale a chiedere "perché non accettano semplicemente che altre persone siano più intelligenti di loro?" (oppure, viceversa, "perché le persone intelligenti non spiegano perché gli altri sono più ottusi di loro?"). La verità è che l'insicurezza sociale fa inciampare sia l'intelligente sia l'ottuso. Tutti vogliamo piacere agli altri.....".

Da dove traiamo la personale convinzione che tutti sono intelligenti allo stesso modo? L'autore fornisce tre spiegazione: il tipo di istruzione superiore che riceviamo, la massa di informazioni su internet e l'esplosione del nuovo giornalismo.

".....L'istruzione superiore dovrebbe curarci dall'errata convinzione che tutti sono intelligenti allo stesso modo. Purtroppo, nel Ventunesimo secolo, la diffusione della frequenza universitaria ha avuto proprio l'effetto opposto: le schiere di persone che sono state in un'università o nei pressi si considerano alla pari, in fatto di istruzione, perfino con gli accademici e studiosi più esperti. Il tempo trascorso all'università non è più dedicato all'apprendimento e alla maturazione personale; invece, l'assalto ai college dei giovani americani e la conseguente concorrenza che gli atenei si sono fatti per accaparrarsi i dollari delle loro rette hanno prodotto un'esperienza orientata al consumatore, in cui gli studenti imparano, soprattutto, che il cliente ha sempre ragione....il punto è che molti di questi istituti superiori americani non riescono a fornire ai loro studenti le conoscenze e le capacità di base che creano competenza. Elemento ancor più importante, non riescono a dar loro la capacità necessaria per riconoscere la competenza e per dialogare in modo produttivo con esperti e altri professionisti nella vita quotidiana. La più importante di queste abilità intellettuali, nonché quella più presa di mira nelle università americane, è il pensiero critico: la capacità di esaminare nuove informazioni e idee concorrenti in modo spassionato, logico e senza preconcetti emotivi o personali....Oggi, in gran parte delle scuole, i ragazzi sono trattati come clienti anziché come studenti. I più giovani, appena usciti dalla scuola superiore, vengono assecondati sia materialmente sia intellettualmente, in contesti che finiscono per rafforzare alcune delle loro peggiori tendenze, quando non hanno ancora imparato l'autodisciplina, in passato essenziale per l'istruzione superiore. I college ormai sono lanciati sul mercato come pacchetti vacanza pluriennali, piuttosto che come un contratto stipulato con un'istituzione e il suo corpo docenti per un corso didattico.....Anche il termine "professore" è stato snaturato da un uso eccessivo. Una volta

era un titolo raro, mentre ora gli istituti universitari americani lo utilizzano a piacimento. Chiunque insegni qualcosa al di sopra del livello di una scuola superiore è ora un professore, dal capo di un dipartimento di eccellenza di una grande università di ricerca a un istruttore part time in un college di provincia.....la corsa all'università di studenti impreparati è dovuta anche a una cultura di affermazione e di autorealizzazione che vieta di mettere i ragazzi di fronte ai propri insuccessi.....A essere diverso oggi, e particolarmente preoccupante quando si tratta di formare cittadini istruiti, è il modo in cui l'ambiente protettivo e avvolgente della moderna università rende infantili gli studenti e annulla così la loro capacità di condurre una discussione logica e informata. Quando i sentimenti sono più importanti della razionalità o dei fatti, l'istruzione è spacciata. Le emozioni sono una difesa inattaccabile contro le competenze, un fossato di rabbia e risentimento in cui la ragione e la conoscenza affondano rapidamente. E quando gli studenti stabiliscono che le emozioni vincono su tutto il resto, porteranno quella lezione con sé per il resto della vita....".

Nel capitolo centrale del libro l'autore afferma che l'informazione illimitata ricercabile su Internet ci rende più stupidi e pone all'inizio del capitolo una frase di Frank Bruni "Anche se internet potrebbe renderci tutti più intelligenti, instupidisce molti di noi, perché non si tratta soltanto di una calamita per i curiosi. È un inghiottitoio per i creduloni. Trasforma chiunque in esperto istantaneo. Hai una laurea? Be', ho fatto una ricerca su Google!". Ciascuno di noi se ne va in giro portando con sé un accumulo di informazioni, su uno smartphone o su un tablet, di gran lunga superiore a quelle mai raccolte in tutta la Biblioteca d'Alessandria. "...Il problema più ovvio è che la libertà di postare qualsiasi cosa online inonda la pubblica piazza di cattive informazioni e idee raffazzonate. Internet permette a un miliardo di fiori di sbocciare e la maggior parte di loro puzza: dai futili pensieri di un blogger qualsiasi e dalle teorie del complotto di tipi strampalati fino alle sofisticate campagne di disinformazione condotte da gruppi e governi.....Digitare parole nella finestra di un browser non significa effettuare una ricerca: significa rivolgere domande a macchine programmabili che da sole non sono in grado di comprendere gli esseri umani. La ricerca vera e propria è dura, e per persone cresciute in un ambiente di costante stimolo elettronico è anche noiosa. La ricerca richiede la capacità di trovare informazioni autentiche, di riassumerle, analizzarle, scriverle e presentarle ad altre persone.....Vedere parole su uno schermo non è la stessa cosa che leggerle o capirle. Quando un gruppo di psicologi sperimentali di Yale ha indagato sul modo in cui le persone usano internet, ha scoperto che "la gente che cerca informazioni sul web emerge da questo processo con una percezione gonfiata di quello che sa, anche riguardo argomenti non connessi a quelli che ha cercato". "...Imparare nuove cose richiede pazienza e la capacità di ascoltare gli altri. Internet e i social media, tuttavia, ci rendono meno socievoli e più aggressivi. Online, come nella vita, le persone si radunano in piccole camere di riverberazione e preferiscono parlare soltanto con quelli che già la pensano come loro...Twitter, Facebook, Reddit e altri siti web possono essere sbocchi per discussioni intelligenti, ma fin troppo spesso questi e altri luoghi di incontro diventano nulla più che una raffica di asserzioni, certezze, informazioni scadenti e insulti, e non di veri e propri scambi....".

Nel campo del giornalismo di informazione "...una quantità maggiore di ogni cosa non significa maggiore qualità di ogni cosa...La ricchezza e la tecnologia hanno abbassato le barriere al giornalismo e alla creazione di imprese giornalistiche tra la fine del Ventesimo e l'inizio del Ventunesimo secolo, con prevedibili conseguenze. Più media hanno significato una maggiore concorrenza; una maggiore concorrenza ha significato la divisione del pubblico in nicchie politiche e demografiche identificabili;

maggiori opportunità in un numero maggiore di testate hanno significato più giornalisti all'opera, a prescindere dalla loro competenza nell'occuparsi di questioni importanti.....".

Ma gli esperti possono sbagliarsi? E' questa la domanda a cui l'autore cerca di rispondere nel penultimo capitolo del libro ".....Gli esperti si sbagliano continuamente. Gli effetti di simili errori vanno da un lieve imbarazzo a una perdita di tempo e denaro; in casi più rari possono portare alla morte e addirittura a catastrofi internazionali. Tuttavia gli esperti chiedono regolarmente ai cittadini di fidarsi del loro giudizio e di confidare nel fatto che non soltanto gli errori sono rari, ma che gli esperti sono in grado di identificarli e imparare da essi....Non c'è molto che la gente, esperti compresi, possa fare nel caso di simili insuccessi, perché non si tratta tanto di errori quanto di una parte integrante della scienza e dell'erudizione. I profani sono a disagio di fronte all'ambiguità e preferiscono risposte anziché riserve. Ma la scienza è un processo, non una conclusione. La scienza si sottopone a test costanti che seguono una serie di regole accurate per cui è possibile rimpiazzare una teoria soltanto con una teoria migliore. I profani non possono aspettarsi che gli esperti non si sbagliano mai: se fossero capaci di una simile accuratezza, non avrebbero neanche bisogno di fare ricerche e di condurre esperimenti. Se i politologi fossero chiaroveggenti o onniscienti, i governi non andrebbero mai incontro a buchi di bilancio e le guerre scoppierebbero soltanto quando provocate da folli....". Il metodo scientifico si basa sulla ripetibilità e verificabilità degli studi degli esperti "...L'eccellenza di qualsiasi studio scientifico si misura in base alla possibilità di replicarlo o quantomeno ricostruirlo. Ecco perché scienziati e studiosi usano le note a piè di pagina: non come garanzia dalla possibilità di plagio – sebbene sia presente anche questo aspetto – ma affinché i colleghi possano seguire le loro orme per verificare se giungono alle stesse conclusioni. Se gli scienziati alterano i dati, allora diventa difficile replicare le conclusioni a cui sono giunti, e ciò significherebbe che i loro studi sono deboli o addirittura falsificati.....".

Infine nell'ultimo capitolo l'autore rivendica il ruolo degli esperti per il progresso democratico delle nazioni. Scriveva James Madison "Un popolo che vuole governarsi da sé deve armarsi del potere che dà la conoscenza".

"....La competenza e il governo dipendono l'una dall'altro, soprattutto in una democrazia. Il progresso tecnologico ed economico che garantisce il benessere di una popolazione richiede una divisione del lavoro, che a sua volta conduce alla creazione delle professioni. La professionalità incoraggia gli esperti a fare del loro meglio al servizio dei propri clienti, a rispettare i propri limiti e a esigere che questi vengano rispettati dagli altri, all'interno di un servizio complessivo per il cliente finale: la società stessa.....Il rapporto tra esperti e cittadini, al pari di quasi tutte le relazioni in una democrazia, si basa sulla fiducia. Quando questa crolla, esperti e profani entrano in guerra. E quando questo accade, la democrazia può avvitarsi in una spirale della morte che presenta un pericolo immediato: degenerare nel governo delle masse o in una tecnocrazia elitaria, due esiti autoritari che oggi come oggi minacciano gli Stati Uniti.....Il crollo di fiducia tra popolazione, esperti e funzionari eletti in una repubblica va in tutte le direzioni. La popolazione, soprattutto, ha bisogno di potersi fidare dei leader e dei loro consulenti esperti. Questo rapporto diventa però impossibile quando i profani non hanno idea di quello di cui stanno parlando o di quello che vogliono. Quando la fiducia crolla, l'ignoranza dei cittadini può trasformarsi attraverso una cinica manipolazione in un'arma politica. L'anti-intellettualismo è in sé un mezzo per mandare in cortocircuito la democrazia, perché in qualsiasi cultura una democrazia stabile si basa sul fatto che i cittadini capiscono le implicazioni delle proprie scelte. La maggior parte dei profani, già sospettosi nei confronti delle classi istruite, ha bisogno di pochi incoraggiamenti per ribellarsi agli

esperti, anche quando queste ribellioni sono cinicamente guidate da altri intellettuali....I cittadini non interpretano più la democrazia come una condizione di uguaglianza politica, in cui una persona ottiene un voto e ogni individuo è né più né meno uguale davanti alla legge. Gli americani ormai pensano alla democrazia come a uno stato di effettiva uguaglianza, in cui ogni opinione vale quanto le altre su quasi tutti gli argomenti del mondo. I sentimenti sono più importanti dei fatti: se la gente pensa che i vaccini facciano male, o che metà del bilancio pubblico degli Usa venga speso per aiuti ai Paesi esteri, diventa "antidemocratico" ed "elitario" contraddirla."

La conclusione del libro suona come avvertimento vitale per le nostre democrazie occidentali "...La creazione di una vivace cultura intellettuale e scientifica in Occidente e negli Stati Uniti ha richiesto democrazia e tolleranza laica. Senza queste virtù, il sapere e il progresso cadono vittime di attacchi ideologici, religiosi e populistici. Le nazioni che hanno ceduto a queste tentazioni hanno subito sorti terribili, tra cui la repressione di massa, la povertà culturale e materiale e la sconfitta in guerra...".